

Relazione per il Convegno diocesano delle famiglie

(Fidenza, 29 ottobre 2017)

«La carità, la via migliore di tutte»

1Cor 12, 31b - 14, 1a

Premessa

Tra le pagine del NT, 1Cor 12,31b-14,1a rimane l'espressione più significativa che dà forma alla dimensione cristiana del vivere dei discepoli nella storia, testimoniando fino alla fine (*eis télos*) la sequela dell'Agnello «ovunque egli vada» (cfr. Ap 14,4).

È un testo, solitamente denominato 'inno alla carità', attribuendovi una nota di idealismo evangelico. Ad una lettura nella fede, invece, si prospetta come la 'via migliore tra tutte' (*hodon hyperbolēn*) (cfr. 1Cor 12, 31b). È una strada che evidenzia il dinamismo della vita evangelica vissuta nel suo contesto storico e segnata dall'amore. Non si tratta di una idealizzazione della carità (*agápē*), ma di una esperienza da percorrere e da vivere, alla luce della quale si verifica il significato della presenza dei credenti nella Chiesa e nel mondo.

Davanti alla tentazione di considerare la carità esclusivamente una virtù, Paolo ci ricorda che l'*agápē* è Cristo stesso. L'apostolo, infatti, indica un cammino che conduce a farsi discepoli dell'amore manifestatosi in Gesù, parola di Dio fatta carne, crocifisso e risorto, speranza e compimento di tutti coloro che lo accolgono nella fede operosa, come orientamento unico dell'esistenza.

Per una corretta lettura della pericope è necessario considerarne il contesto. Dopo aver offerto una descrizione dei doni (*charísmata*), che operano in abbondanza nella comunità di Corinto, Paolo ricorda a questi cristiani che qualcuno ne ha smarrito la fisionomia e, soprattutto, ha dimenticato perché Dio li ha suscitati gratuitamente nella Chiesa e che tali doni non sono fine a se stessi. A costoro Paolo fa memoria che la carità (*agápē*) è il termine ultimo di giudizio del discepolato alla sequela del Signore (cfr. Mt 25, 31 ss.). È l'*agápē* il dono per eccellenza che Dio, mediante il Cristo, ha consegnato ai credenti. Senza l'amore i carismi stessi diventano vuoti, senza consistenza. Senza l'amore questi doni sono solo un esercizio di potere, una realtà per la quale si può fare bella mostra di sé; essi possono diventare il palcoscenico dell'esibizione volontaristica messa in atto per la conservazione del proprio io (cfr. Mt 23,1-12). La via migliore di tutte che Paolo prospetta è l'unico mezzo per giungere al traguardo della vita secondo l'evangelo, che i Corinti volevano esaurire mediante la ricerca di doni estatici.

Ma di quale amore si tratta? Anzitutto è un amore globale, nel senso che coglie la sua autentica verità nella relazione Dio-uomo. Dio e l'uomo/donna sono soggetti attivi dell'amore; la loro comunicazione si traduce nella dinamica visibile della carità gli uni per gli altri. La schizofrenia dell'amore consisterebbe nel vederlo ripiegato su stesso. Dio che incontra l'uomo e si fa pellegrino con lui chiama al superamento di questa unidirezionalità e mette in movimento l'amore (cfr. Dt 6,4-9; Gv 13,1-35; 1Gv 4,7-21).

Da questa fonte originaria, in secondo luogo, l'uomo/donna sono condotti ad amare in forza dello Spirito versato da Dio nel loro cuore (cfr. Rm 5,5) rendendolo capace di carità e di condivisione. È lo Spirito di Cristo (cfr. Gal 4,6) operante nei credenti, a condurli dalla filantropia (dilezione che lega le persone con sentimenti di amicizia) e dall'eros (amore della passione e dell'impulso) all'*agápē*, amore gratuito e redento, come quello percorso e insegnato da Gesù.

Infine, l'amore prospettato da Paolo, è unitario: amore di Dio e del prossimo. Gesù stesso ama gli uomini con l'amore del Padre (cfr. Lc 15,1-32) e ama totalmente il Padre nell'obbedienza più radicale consegnando se stesso per la vita di tutti (cfr. Mc 10,45). Paolo indica una personalizzazione dell'amore nel Cristo crocifisso e risorto. Gesù il Cristo è l'anello di congiunzione per il quale possiamo amare Dio e gli uomini inseparabilmente, superando quella dissociazione tra verticalismo nell'amore e orizzontalismo filantropico.

Pertanto, la via sulla quale Paolo invita a camminare è la via evangelica percorsa dal Maestro, giungendo ad una identificazione precisa con lui: la via è Gesù stesso (cfr. Gv 14,6), il crocifisso – risorto, che nel contesto dell'ultima cena con i suoi ha rivelato profeticamente la sorgente dell'amore: il dono di sé in una libera e incondizionata obbedienza al Padre. Questo fatto, documentato ampiamente dal NT, ci mette nella condizione di leggere, non in modo artificioso, il rapporto eucaristia e matrimonio, amore e perdono, giustizia e misericordia, a partire dal testo dell'apostolo indirizzato alla Chiesa di Corinto.

Possiamo individuare cinque momenti essenziali:

- *Senza l'amore, il nulla* (vv. 1-3)
- *La fisionomia dell'amore* (vv. 4-7)
- *L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta* (v. 7)
- *L'amore non termina mai* (vv. 8-13)
- *Missione del discepolo: ricercare la carità* (14,1a)

1. In ascolto della Parola

1.1. Senza l'amore, il nulla (vv. 1-3)

Paolo invita i discepoli di Corinto a rendersi conto che l'esercizio dei carismi, senza l'amore si riduce a nulla, non sussiste. Citandone alcuni,

l'apostolo conduce la riflessione su contrasti evidenziando la radicale necessità dell'*agápē* quale realtà che dà senso al ministero nella Chiesa per l'edificazione della comunità.

* Dono della *glossolalia*. L'esprimersi nel contesto dell'assemblea liturgica in altre lingue, sottolinea l'apostolo, senza l'amore è solo una percussione di suoni, come quelli che coronano i culti idolatri nella recitazione rituale dei vari nomi delle divinità (cfr. Mt 6,7). Se da un lato Paolo precisa il significato e l'importanza della celebrazione liturgica dell'assemblea, come servizio di lode a Dio, dall'altro, egli ammonisce la comunità perché potrebbe smarrire la fisionomia del culto stesso, quando questo non è dettato dall'amore (cfr. Os 6,6; Mic. 6,8; Am 5,21; At 2,42). Il culto segnato dall'*agápē* è vera scuola di preghiera e di carità verso Dio e i fratelli, in un amore unico e indiviso (cfr. Mc 12,28-43).

* Dono della *profezia* e della *conoscenza dei misteri di Dio* (cfr. Ef 3,3; Rm 16,25). La capacità di leggere nei cuori, di parlare a nome di Dio e di indicare una interpretazione dei segni dei tempi, senza l'amore si riduce a un monologo che inorgoglisce se stessi (cfr. Sap 9,6). Si tratta di una ipocrita esibizione per la quale il credente si propone, da un lato, come risolutore dei problemi che affliggono l'umanità e, dall'altro, quale interprete autorevole e assoluto del progetto di Dio sulla storia.

* Il dono della *fede*, che conduce ad una visione non banale del mondo, senza l'amore diventa illusione autoreferenziale e compiacimento della propria presunzione, perché non indica nell'efficacia e nella potenza della Parola l'operare del Signore stesso nella vita dei credenti (cfr. Mt 7,22-23; 17,20; 21,21).

* *Condivisione radicale dei beni* (cfr. 1Cor 12,28) e *martirio*, consegna oblativa di sé (*kauthēsōmai*), come vertice esemplare di una prestazione umana, senza l'amore diventano esibizione delle proprie virtù eroiche (cfr. Dt 6,5). Esulando dallo spazio dell'amore, la condivisione, la rinuncia dei beni e il martirio stesso non sono nulla. Il caso serio, in tal senso, si concentra attorno alla necessità di entrare nell'obbedienza all'amore di Dio e nell'amore fraterno gli uni per gli altri (cfr. Gal 2,2), mancando i quali la rinuncia ai beni e il martirio risultano senza consistenza.

Dal testamento spirituale di frère Christian de Chergé, monaco trappista del monastero algerino di Notre-Dame de l'Atlas, assassinato con altri sei monaci il 21 maggio 1996:

«Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler sconvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo paese [...]. Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. [...] Sarebbe un prezzo troppo caro, per quella che forse chiameranno la 'grazia del martirio', il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam [...]. Di

questa vita perduta, totalmente mia e totalmente loro, io rendo grazie a Dio, che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e nonostante tutto.

In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e ai loro, centuplo accordato come promesso!

E anche tu, amico dell'ultimo minuto, che non avrai saputo quel che facevi. Sì, anche per te voglio questo grazie e questo *ad-Dio* profilatosi con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati, in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen. *Insc'Allah*» (Fr. Christian + / Algeri 1 dicembre 1993 - Tibhirine 1 gennaio 1994).

Il giorno 21 maggio 1996 i sette monaci trappisti venivano sgozzati, dopo essere stati rapiti nella notte tra il 26 e il 27 marzo 1996. Grazie a fr. Christian, Luc, Christophe, Michel, Bruno, Célestin, Paul, per ogni uomo sulla terra è possibile credere che l'amore è più forte dell'odio e che la vita è più forte della morte.

Ritornando al testo di Paolo, come si può notare, il contrasto è volutamente concentrato su questi segmenti:

se io parlassi [...] *ma se non ho l'amore* → sono come un bronzo
se io avessi [...] *ma se non ho l'amore* → non sono nulla
se io distribuissi [...] *ma se non ho l'amore* → niente mi giova

L'amore autentico necessita il superamento dell'io, anche quando esso assume forme e presenze che non potrebbero ricevere che plauso evidente e riconoscimento universale.

1.2. La fisionomia dell'amore (vv. 4-7)

In questi vv. Paolo, da un lato, prospetta la 'via' per la quale si realizza concretamente l'amore, dall'altro, traccia una critica dell'agire dei cristiani di Corinto. Gesù Cristo stesso, *agápē* crocifissa, è l'amore di Dio, che l'apostolo declina in una sequenza in cui è esplicitata l'identità dell'amore.

Pertanto, come si esprime l'amore? Quale linguaggio parla? Quali connotazioni assume? Che significa, di fatto, amare? La prospettiva di Paolo non si attarda a descrivere gli attributi dell'amore, ma ne esprime l'energia, la dinamicità; infatti, non è casuale che l'*agápē*, nel testo, è soggetto di ben 15 verbi che indicano azione.

* *La carità è paziente (longanime), servizievole*

Anzitutto, si afferma che l'*agápē* ha un cuore grande. La *makrothymía* (cfr. 2Cor 6,6; Gal 5,22; 1Ts 5,14) che caratterizza la carità è l'accoglienza dalle visioni ampie, la comprensione, la pazienza nell'ascolto (cfr. Gc 1,19). Tutto ciò ritraduce l'atteggiamento stesso di Dio verso Israele, di cui narra la Scrittura, e di Gesù verso la folla, come ci documentano gli evangelii. Rifuggendo da qualsiasi esasperazione attivistica, l'amore è, anzitutto,

paziente: questa, infatti, è la condizione preliminare per fare il bene. D'altro canto, la mancanza di *makrothymía* (*patientia*) esplicita la miopia dei nostri sguardi e la meschinità delle nostre invidie che offendono l'amore. Il saper guardare "in grande" come è proprio dell'amore non porta a fissare l'attenzione sull'altro denunciandone con acribia i singoli difetti, evidenziati nella loro radicalità in modo compiacente, ma apre alla capacità di ascoltare con intelligenza, accogliendo l'altro/a come persona ben più importante dei suoi difetti, che non la definiscono mai compiutamente. In tal senso, in secondo luogo, chi agisce nella carità è servizievole (*chrēsteuetai*); da qui traspare la disponibilità a lasciarsi coinvolgere, a servire. Questo costituisce la dimensione costruttiva dell'amore che opera nella linea del bene (cfr. Ef 4,32; Col 3,12).

* *La carità non è gelosa (invidiosa, non suscita rivalità), non gira a vuoto (non è arrogante), non si gonfia (non si compiace di se stessa)*

In realtà queste dimensioni dell'agire nell'amore scaturiscono come conseguenza del fatto che l'*agápē* pazienta e fa il bene e si concretizzano in alcuni atteggiamenti:

- non è geloso (*ou zēloi*): il bene compiuto dagli altri non è un limite per la persona che ama, ma origina gratitudine e letizia, è motivo di benedizione e non di grettezza e di critica demolitrice;

- non è arrogante (*ou perpereuetai*) (cfr. Sal 19,14): l'amore non conduce a sentirsi migliori degli altri; non ci fa sentire detentori esclusivi della verità, disprezzando l'altro e definendolo come incapace (cfr. Rm 12,3). L'apostolo offre, qui, una chiara requisitoria contro ogni forma diletantistica dell'amore propria di coloro che si dichiarano 'maestri della carità'. Il termine ultimo di confronto rimane, comunque, quanto ha insegnato e compiuto Gesù: «Amatevi come io ho amato voi» (Gv 13,34); cfr. anche Mt 7,21-23: «Non chiunque mi dice: 'Signore, Signore' [...], ma chi fa la volontà del Padre mio che è nei cieli»;

- non si gonfia di orgoglio (*ou physioūtai*): il compiacimento di sé (*philautia*) è l'insidia sempre nascosta in chi ha bisogno di dire agli altri e a se stesso che lui ama; questa è la ricerca del protagonismo, l'esibizione delle proprie capacità, l'attrarre l'attenzione su di sé da parte degli altri, l'assumere forme di esaltazione per essere dalla parte del leader contro l'altro (cfr. 1Cor 4,6; 5,2; 2Cor 12,20; Col 2,18). Ma ciò rivela, pure, una profonda immaturità interiore della persona, che ha paura dell'incontro e dell'ascolto dell'altro.

* *Non manca di rispetto (non è fuori posto, non è sregolato - sconveniente - disarmonico)*

Questa è una forma di agire nell'amore che manca di pazienza; vuole dare tutto e subito (*ouk aschēmonei*); è precipitosa e spontaneistica fino a diventare invadente. Ciò manifesta una eloquente incapacità di silenzio, di solitudine e di attesa; è aggressiva. Paolo, in particolare, ha davanti a sé la situazione di gravi disordini morali, che coinvolgono la sfera della sessualità

e delle relazioni umane nella comunità di Corinto (cfr. 1Cor 5,1-13; 7,36; Rm 1,27). Questi atteggiamenti sono stigmatizzati come sconvenienti, conseguenza dell'ambizione che non permette all'altro di crescere.

** Non cerca il proprio interesse (tornaconto)*

In realtà, questo è un amare se stessi perché la persona cerca solo se stessa (*ou zētei tā heautēs*). Si afferma di amare Dio perché fa bene, ci gratifica; si dichiara di amare gli altri perché ci fa comodo, ci fa sentire utili a qualcuno, toglie da noi i sensi di colpa. La contrapposizione a tutto ciò è la gratuità, il disinteresse (cfr. 1Cor 10,24.33; Fil 2,3-21). Questo evidenzia dell'amore i tratti della gratuità e della universalità (cfr. Rm 12,14-21).

** L'amore non si adira (non si esaspera, non aggredisce)*

Chi agisce nell'amore non giunge a sentenze affrettate (*ou paroxynetai*), a posizioni intransigenti, che sono solo manifestazione del proprio egoismo. Appartiene costitutivamente all'amore la capacità di attesa serena e fiduciosa, nel rispetto dei ritmi di crescita di ciascuno, senza esasperare l'altro anche quando le sue scelte non corrispondono a criteri preventivati che avevamo riflesso su di lui perché fosse in tutto uguale a noi. Spesso accade che quanto ci infastidisce nei comportamenti dell'altro, in realtà è palese denuncia di quanto è già in noi e che non vogliamo riconoscere.

** L'amore non tiene conto del male ricevuto*

Il discepolo che cammina nell'amore non fissa il male sul registro della memoria (*ou logizetai*); non calcola il peccato come impedimento ad agire nella misericordia e nel perdono; l'amore crede che il male non è l'ultima risposta al senso della vita nelle relazioni con gli altri. L'amore autentico non conosce il vocabolario della "tolleranza zero" e nemmeno quello della "condanna assoluta" perché non intende confondere il peccato e l'azione intrinsecamente malvagia con chi la compie (cfr. Ez 18,1-32). Ciò non significa chiudere gli occhi sull'ingiustizia o qualunque altra forma essa assuma (cfr. Mt 5,45; Lc 23,34; Rm 4,8; 6,11; 12,21; 2Cor 5,19).

** Non gode dell'ingiustizia, ma si rallegra della verità*

Il discepolo che ama, non solo non tollera l'ingiustizia (*ou chairei epì tē adikia*), ma non condivide e, perciò, combatte tutto quanto la genera, esultando, come Maria nel *Magnificat*, perché Dio ha rovesciato i potenti dai troni, ha innalzato gli umili (cfr. Lc 1,52) e ha fatto trionfare la verità (*synchairei de tē alētheia*) sulla menzogna e l'inganno.

1.3. L'amore tutto copre, tutto crede, tutto spera, tutto sopporta (v. 7)

Un senso di completezza traspare da queste espressioni del testo: l'amore è il tutto (*panta*). L'amore, anzitutto, copre (*stēgei*) tutto: in forza dell'amore il discepolo del Signore avvolge, copre e sostiene ogni difficoltà e avversità (cfr. 1Cor 9,12). L'amore, poi, tutto crede (*pisteuei*): ha fiducia nella vita, si abbandona a Dio e non cade nella disperazione (cfr. Sal 131,1-2). Nelle situazioni critiche l'amore tutto spera (*elpizei*), è aperto all'altro e al

compimento delle promesse da parte di Dio, senza stancarsi (cfr. Rm 8,24-25); resiste sotto un peso gravoso senza piegare le ginocchia (*ypoménei*), senza arrendersi (cfr. Rm 12,12; 15,4; 2Cor 1,6; 1Ts 1,3; 2Tm 2,10). L'amore che parte da Dio dà senso al tutto. Ciò si ritraduce concretamente nel credere e nello sperare contro ogni speranza, indicando la fedeltà e la perseveranza nel cammino dei discepoli del regno (cfr. Rm 4,18). Nel pensiero dell'apostolo l'amore costituisce simbolicamente l'architettura di una casa: anzitutto, vi è un tetto che copre e protegge; in secondo luogo, il suo fondamento è solido perché è dato dalla perseveranza; il tutto riposa su due pilastri che sono la fede e la speranza. Pertanto, solidamente fondato e coperto, sorretto dalla fede e dalla speranza, l'amore può attraversare ogni avversità senza soccombere.

Questi aspetti, a loro volta, assumono nel credente una connotazione storica nell'affidarsi a Dio e nell'attendere il compimento della promessa. Pertanto, l'amore indicato da Paolo è l'*agápē* che si rallegra nella speranza rifuggendo ogni forma di ottimismo a basso prezzo o di gioia aggressiva; è un amore forte nella tribolazione, non viene meno nel giorno della prova proprio perché rimane ancorato all'assiduità della preghiera.

La testimonianza di D. Bonhoeffer può aiutarci a precisare questo aspetto:

«Anche davanti al peccato dell'altro l'amore non può adirarsi, perché non aspetta per sé alcun bene, non si conosce affatto, conosce solo l'altro. È triste per il suo male, ne è turbato e lo ama per questo tanto di più, ma non si adira. Mentre noi forse abbiamo amareggiato tutta la vita per un amore che non ci viene ricambiato, l'amore ci dice: 'Tu non hai ancora amato nel modo giusto, se permetti che il tuo amore sia distrutto dall'odio e dall'indifferenza dell'altro [...]'. L'amore non porta rancore [...]. Ogni giorno va incontro all'altro ricominciando da zero, con nuovo amore, e dimentica quello che è ormai passato, rendendosi con ciò oggetto di scherno da parte degli uomini presentandosi come pazzo; ma anche questo non lo svia, e continua ad amare [...]. Forse anche noi, in un momento importante diciamo: 'Faccio tutto per te, lascio tutto per te, incentro tutto su di te; ma tuttavia in questo poniamo sempre un grande, silenzioso presupposto; se tu farai altrettanto con me. Questo presupposto l'amore non lo conosce».

(D. Bonhoeffer, *Quattro prediche su 1Cor 13*, in D. Bonhoeffer, *Gli scritti*, Queriniana, Brescia 1979, pp. 417-418).

Solo questo amore (nella coppia, nella famiglia, nella Chiesa), animato dall'assiduità della preghiera (cfr. 1Ts 5,17; Col 3,16), rimane aperto alla sollecitudine per i fratelli, impara la vera condivisione e pratica l'arte dell'ospitalità e della comunione.

1.4. L'amore non termina mai (vv. 8-13)

Mediante il contrasto provocato dalla simbolica esistenza del bambino - adulto, Paolo riprende l'idea del cammino, del progresso evidenziato tra un prima e un ciò che saremo davanti a Dio faccia a faccia. L'apostolo

ripresenta qui la dinamica della crescita e della ricerca nel vissuto del discepolo, quale condizione per lasciarsi guidare dall'*agápē* che è Gesù il Cristo.

Recuperare la prospettiva della 'crescita', non deve produrre in noi un sentimento di vergogna o di delusione per la percezione di una sconfitta. Essa, al contrario, contiene in sé un pungolo illuminante che, non solo ci libera dalla tentazione di considerarci già giunti al termine, ma ci mantiene nella vigilanza affinché non diventiamo arroganti, illudendoci di aver già esaurito la fatica dell'evangelo e della sequela del Signore. A mio avviso la sapienza inclusa nella dinamica della crescita da recuperare in modo costante, rivela un potenziale per nulla trascurabile: quello di uscire dalla tentazione della stanchezza, della freddezza, dell'accidia, dell'abitudinarietà, della mancanza di *parrēsia* evangelica che, al fondo, lascia trasparire una grave immaturità spirituale, vero ostacolo ad ogni autentica crescita nella vita cristiana.

Non per caso Paolo, alla comunità cristiana di Corinto (cfr. 1Cor 14,1), dopo aver indicato qual è la via evangelica per eccellenza (la carità di Gesù Cristo: 1Cor 12,31b) ammonisce con forza a «ricercare la carità». Pertanto, se la prospettiva della 'crescita' racchiude in sé la dimensione del cammino, non disdegna, al contempo, di evidenziare la connotazione di lotta (*agòn*: Eb 12,4), di fatica affinché in noi cresca sempre di più «l'uomo interiore» fino a raggiungere la piena maturità di Cristo, nella statura del crocifisso-risorto (cfr. Ef 4,13).

L'apostolo, pertanto, cerca di togliere quella sopravvalutazione che era stata fatta dei carismi nella Chiesa di Corinto e indica nell'amore la vera perfezione. La maturità cristiana non consiste, dunque, nella ricerca dei doni, pur sempre parziali rispetto all'*agápē*, ma nell'agire amando. È l'amore che conduce alla visione di Dio faccia a faccia; è in lui che comprendiamo completamente noi stessi, il senso della nostra vocazione, della fatica nel cammino della fede (cfr. Ap 2,17). Compimento e senso di ogni sequela del Cristo crocifisso è la carità nella quale abbiamo l'esperienza definitiva dell'amore del Padre, perché Dio è amore (cfr. 1Gv 4,8.16). La carità non si presenta come una tappa intermedia dell'agire del discepolo del Signore, ma come suo ultimo traguardo, reso presente nell'oggi storico. L'agire nella carità di Cristo rivela la maturità del credente e la sua prospettiva eterna.

Lo psicologo francese Tony Anatrella annota con acutezza:

«La pastorale oggi ha finito con l'interiorizzare l'idea che l'esperienza religiosa corrisponde soprattutto ad un impegno nel mondo piuttosto che all'accesso a una relazione personale con Dio [...]. Il fatto religioso, la vita spirituale sono stati minimizzati per essere trasformati in *morale sociale* [...]. Così è diventato difficile riconoscere l'originalità della fede cristiana che ormai può confondersi con qualunque pratica filantropica al servizio della società [...]. Dio è diventato l'equivalente simbolico della relazione altruista?».

(E. Bianchi - L. Manicardi - C.M. Martini, «Non vi sarà più notte». *Notte della fede, notte della Chiesa*, Morcelliana, Brescia 1996, pp. 44-45).

1.5. Ricercate la carità (14,1a)

Decisiva emerge l'importanza dell'inclusione di 1Cor 14,1 con 1Cor 12,31b che costituisce la premessa del testo: all'indicazione e alla precisazione dell'identità della via migliore di tutte, l'apostolo fa seguire in modo conseguente un imperativo: «Ricercate la carità» (*Diōkete tēn agápēn*).

Paolo denuncia l'esistenza di una comunità lacerata dalla ricerca di particolarismi, di strategie proprie nell'annuncio della Parola, nell'elaborazione di progetti volti a mettere in evidenza l'efficienza di una organizzazione tecnico-pastorale più che dei discepoli impegnati a lasciarsi guidare dal primato dell'evangelo della croce (cfr. 1Cor 1,10-18). Tali frammentazioni si riflettono anche sul vissuto liturgico della comunità (cfr. 1Cor 11,17-34) facendo passare per zelo cristiano quanto in realtà è solo concorrenza che produce gelosia, litigiosità e il cui esito è la disgregazione.

Da ciò è possibile uscire solo in uno stato di sequela dell'*agápē*-Cristo, riconoscendo cioè il primato al dono più alto, la via migliore di tutte. In ciò si prospetta, pertanto, un vero e proprio cammino di conversione, di ritorno all'Unico (cfr. Dt 30,15-20; Sal 1). Camminare sulla via della carità è la condizione per non offuscare l'identità di tutti gli altri doni; essi, infatti, senza l'amore sono solo apparenza e non edificano la comunità; senza l'amore si rivelano esibizione dell'esercizio di un potere interpretato come beneficenza altruistica (cfr. Mc 10,40-45). L'apostolo, pertanto, esorta a ricercare la carità perché senza di essa non vi è Chiesa e nell'*agápē* nulla può ormai separare i credenti da Cristo Gesù, sacramento dell'amore di Dio per ogni uomo.

Conclusione

Alcune linee conclusive ci possono aiutare a cogliere gli aspetti essenziali che illuminano la nostra vita di credenti nel cammino di comunione con una Chiesa che si lascia guidare dall'amore.

È necessario, anzitutto, inseguire, ricercare e custodire la carità come realtà preziosa; ciò comporta pazienza, attesa e perseveranza. Il matrimonio cristiano è il luogo in cui si cresce insieme, nella fatica della ricerca di questa verità di se stessi, che è l'amore.

In secondo luogo, al dono ricevuto gratuitamente si risponde con l'accoglienza e la riconsegna a Dio del dono stesso attraverso l'esistenza (cfr. Gen 2,15; Rm 12,1). Ciò significa che l'amore donato immette in noi una circolarità di relazione gli uni con gli altri nella linea del dono, che si

visibilizza nel 'servire' senza la ricerca arrogante del compiacimento di sé. Questa è la sequela che manifesta l'identità dei discepoli del Signore, che vivono nel matrimonio, quale "differenza" evangelica rispetto alla logica esclusiva del profitto e del dominio sull'altro, giustificato da una concezione mondana e mediocre della vita (cfr. Mc 10,45).

In terzo luogo, la ricerca perseverante dell'amore è possibile alla condizione che si 'tenga fisso lo sguardo su Gesù, manifestazione del volto di Dio misericordioso e fedele (cfr. Eb 12,1-2). Nei sinottici questo viene espresso, in particolare, con il 'perdere la vita - prendere la croce' solo a causa di Gesù e dell'evangelo (cfr. Mc 8,34-35).

Infine, non va disattesa la dimensione eucaristica quale contesto in cui i destinatari leggono e ascoltano lo scritto dell'apostolo. L'eucaristia rimane l'esperienza privilegiata nella quale comprendiamo e impariamo a vivere nella carità del Cristo, pane spezzato e calice condiviso per la vita del mondo; essa si offre come norma e giudizio del vissuto della comunità cristiana. Credo lo si possa affermare, non in forma retorica, per ogni discepolo del Signore chiamato a fare della propria vita una esistenza eucaristica. Ciò, indelebilmente, porta con sé il sigillo della croce, della Pasqua di morte e di risurrezione perché le moltitudini abbiano la vita.

Nell'eucaristia, fonte di comunione e di unità, il discepolo (cfr. 1Tm 4,6) impara a conformarsi in tutto al suo Signore, apprendendo l'arte del servire e del donare nel suo nome. Nella Pasqua del Signore, il credente impara a fare della propria vita il pane spezzato e il calice condiviso perché tutti siano in comunione con il Signore unico. In tal senso, la vita cristiana non può essere altro che un modo di celebrare e di vivere l'eucaristia, ossia Gesù il Cristo nella sua donazione d'amore.

Resi partecipi del dono del sacerdozio battesimale in Cristo per il bene della Chiesa, i discepoli nel Signore imparano a conoscere sempre di meno se stessi per aprirsi alla conoscenza del mistero della misericordia; accolgono su di sé quel sigillo dell'elezione di grazia per il quale sono stati chiamati e si mettono dietro al Signore e Maestro unico imparando da lui, il Servo obbediente, che ha fatto della volontà salvifica del Padre, la sua unica causa, imparando cosa significhi camminare nell'amore. Camminare nella carità significa essere nello spazio del regno, partecipi della profondità dell'amore di cui l'eucaristia, pane/corpo spezzato – calice/sangue condiviso, è narrazione eloquente.

A tratti, questa Parola, potrà esserci sembrata dura ed esigente, forse un peso troppo grave per la debolezza delle nostre povere vite. Non sia questo a spaventarci. Ci conforti, invece, la certezza che la parola di Dio non è per la morte, ma per la vita; ci consoli la fede nel Signore Gesù che ha promesso di essere con noi «fino alla fine del tempo» (cfr. Mt 28,20); ci sorregga soprattutto la speranza che lui sta all'inizio del cammino di ciascuno di noi, della nostra testimonianza e del nostro servire nella Chiesa, come discepoli dell'amore. È lui che ci ha chiamati in questa vocazione e in questo tempo,

ed è lui che la porterà a compimento. Lo stesso Paolo lo conferma: «Colui che vi chiama è fedele e farà tutto questo» (1Ts 5,4).

+ Ovidio Vezzoli
vescovo